

ORCHESTRAZIONI E CONFIGURAZIONI DINAMICHE NELLO SPAZIO NEO-ROMANTICO DI WILLIAM TODE

Ho visto un'anima inquieta oggi, sul ciglio di Rue Saint Denis. Era accostata ad un muro consunto, una vecchia sedia di pagliericcio ed una giovane figura, su di lei abbarbicata; un bambino. Camicia a quadri, pantaloncini corti che mostrano due esili gambe, nerborute. Una gracile schiena, ricurva, a fatica sosteneva il volto asciutto e segnato. Esso si nutriva di quel vuoto solo parzialmente celato dagli umili indumenti e quello sguardo, fisso, proiettato in un'altro spazio, nelle cui vacuità riecheggiano i resti di un'anima morente - la fame - la fame - la fame.

È la fame di vita che il giovane William Tode presenta a noi in questa mirabile opera. Straordinario come, a soli 17 anni, questo giovane ragazzo, da poco emigrato a Parigi, è stato capace di assimilare i precetti della grande scuola francese. È l'anima di Van Gogh in tutta la sua conflittualità esistenzialista, che qui viene magistralmente rievocata, con quella gestualità pittorica che ha comportato una vera rivoluzione nel panorama artistico mondiale. Fra quelle sinuose pennellate si rivelano a noi semplici parole, sussurrate, che ci raccontano non unicamente di un talento pittorico precoce, ma soprattutto di una grande personalità e carattere umano. Impossibile non percepire nella plasticità delle sue pennellate, un giovane inquieto, carico di quell'inquietudine che non proviene soltanto dalle difficoltà riservategli dalla vita, ma soprattutto da un'insostenibile desiderio espressivo che trascende l'immenso rispetto per i grandissimi artisti francesi. È con umiltà infatti, (e una forse ancora inconscia sicurezza del proprio essere), che in questa opera, William prosegue la strada tracciata da Van Gogh andando però ben oltre, caricando la sua opera di fortissime implicazioni psicologico intellettuali. Fame è qui, non solo una condizione fisica, ma sopra a tutto una condizione mentale di abbandono della propria soggettività intesa come volontà di esistenza. Vuole anche essere penso la raffigurazione di ciò che la povertà

economica e ancor più intellettuale comportano; l'uomo nella sua condizione di affamato e in quella di persona incolta. Esso diviene un involucro privo di contenuto. Nel bambino è stato depauperato di quella scintilla di fantasia e creatività unico vero dono che dio ha donato all'uomo ed unico mezzo per la rivendicazione del proprio ruolo nella società. Nei suoi occhi vivono i fantasmi di una guerra che ha portato dolore e morte nelle case della gente, (non mancano riferimenti autobiografici, il giovane William che tira a campare per le vie di Parigi); quegli stessi occhi che sono lo sguardo della Parigi artistica, di cui la Bohème ne è stato il periodo di massimo splendore, anch'essa gravemente colpita dagli accadimenti della guerra. Tecnica di pennellate ed accostamenti cromatici che ricorda Van Gogh, andando tuttavia oltre. Essi sono tesi ad enfatizzare con i gialli ed i verdi Vangoghiani la condizione di disagio del soggetto che culmina nel suo sguardo fisso ed assente. Esso si proietta idealmente su di uno spazio ideale che si riflette nella fissità del fondo verde di inquietante staticità. Esso tuttavia, nella sua ambivalenza è anche legato al concetto di speranza, concetto che trova un'altra importante giustificazione nelle vive contrapposizioni cromatiche della camicia. Qui si

sviluppa quindi quel tema di ottimismo nei confronti del futuro che ritroveremo soventemente nella produzione artistica di William Tode testimone del suo tempo.

Modena,
Giugno 2006,
LUCA BONUCCHI